

POPULAR WRITING AND THE GREAT WAR:
A COPERNICAN REVOLUTION

Scritture popolari e Grande Guerra: una rivoluzione copernicana

Antonio Gibelli

Università di Genova

acgibelli1942@gmail.com - <https://orcid.org/0000-0002-3389-6347>

Fecha recepción 22.12.2020 / Fecha aceptación 03.05.2022

Riassunto

Le classi subalterne hanno scritto il loro «diario» della prima guerra mondiale? Fino agli anni Settanta gli storici, in Italia e non solo, pensavano di no. Avevano dimenticato lezioni come quella del filologo austriaco Leo Spitzer, il primo a raccogliere e a studiare le lettere dei prigionieri di guerra italiani. Negli anni Settanta ci fu un improvviso risveglio dell'attenzione sulle lettere, i diari e le memorie dei soldati semplici e della gente comune. Il saggio descrive i protagonisti, le tappe e le caratteristiche di questa rivoluzione di prospettiva sull'evento sconvolgente che ha aperto il secolo ventesimo.

Parole chiave

Grande Guerra, oralità/scrittura, gente comune, soggettività, autobiografia.

Abstract

Did the lower classes write their “diary” of the First World War? Until the 1970s, historians in Italy and beyond thought not. They had forgotten earlier examples such as that of the Austrian philologist Leo Spitzer, the first to collect and study the letters written by Italian prisoners of war. The 1970s witnessed a sudden upsurge of research interest in the letters, diaries and memoirs of ordinary soldiers and ordinary people. Here, I describe the protagonists, the scenarios and the characteristics of this revolution in perspectives on the shocking event that opened the twentieth century.

Keywords

The Great war, oral/writing, ordinary people, subjectivity, autobiography.

1. Spitzer pioniere

Mi è già capitato più volte di parlare della svolta storiografica legata all'uso delle scritture di gente comune (generalmente definite per convenzione «popolari») per la storia della Grande Guerra, come di un'autentica rivoluzione copernicana. Le occasioni più recenti sono state nel 2015 il grande convegno internazionale di Genova «In guerra con le parole», i cui corposi atti hanno visto la luce nel 2018 e, nel 2019, il completamento (in edizione italiana) della trilogia spitzeriana dedicata alla lingua italiana, cui ho dato il mio contributo: mi riferisco alla prima traduzione, a distanza di un secolo, delle *Perifrasi del concetto di fame*, una specie di sorprendente monumento ai patimenti e all'inventiva linguistica dei prigionieri italiani nel corso della Prima guerra mondiale, che ha tenuto dietro alla seconda edizione, decisamente arricchita dal punto di vista filologico e nel corredo interpretativo, dell'opera di Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, uscita nel 2016, scaturita come l'altra dalla sua esperienza di censore militare. Anche a questa seconda edizione delle *Lettere* ho avuto il piacere di contribuire con una riflessione e un bilancio degli studi in merito al tema che mi appassiona e sul quale torno in questa sede¹.

A distanza di tempo la dimensione di quella svolta si conferma e si precisa, a dispetto di qualche riserva e distinguo, che sono frutto di superficiali fraintendimenti e conseguenza delle forme di abuso mediatico e di banalizzazione che il materiale autobiografico e di memoria ha recentemente subito anche sulla scia del Centenario della Prima guerra mondiale, ma che in genere non toccano il cuore del problema e non possono scalfire l'importanza del dato acquisito, ossia gli effetti che l'onda lunga di quel processo ha avuto sulla storiografia del

1. Nell'ordine di pubblicazione: Antonio Gibelli, "Tracce di scrittura. Classi popolari e storia della Grande guerra", in Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, a cura di Lorenzo Renzi, Milano, 2016; *Idem*, "Un fiume carsico tornato alla luce: scritture di guerra di gente comune", in Fabio Caffarena, Nancy Murzilli (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Trento, 2018. Dati questi precedenti, mi scuso in anticipo con i lettori per qualche possibile ripetizione. Ugualmente chiedo venia se queste note assumono qua e là un'intonazione autobiografica, comprensibile alla luce del mio intenso coinvolgimento nel percorso di cui si parla. Sul tema anche altri come Quinto Antonelli hanno offerto ricostruzioni nelle quali largamente mi rispecchio (Quinto Antonelli, "La Grande Guerra: l'ora dei testimoni", in *In guerra con le parole... op. cit.*).

confitto e più in generale sulla conoscenza della transizione dalla società ottocentesca alla società di massa che esso accelerò e portò pienamente alla luce².

In verità la statura dello studioso, l'eccezionalità della circostanza relativa al suo ruolo di censore dell'esercito asburgico e la sua crescente presenza nel panorama italiano degli studi non solo linguistici – evidente tra l'altro nell'amplissima ricezione delle due opere sopra citate –, hanno finito per produrre involontariamente una deformazione ottica secondo la quale di quella svolta egli sarebbe stato non solo un pioniere, ma il motore principale. Le cose non stanno così. Certo, il ruolo di precursore gli spetta. Per dirla in breve, egli fu il primo studioso a interessarsi alle scritture di guerra (nel suo caso di prigionia) della gente comune – ossia delle masse immense di uomini e donne gettati nella fornace della Prima guerra mondiale senza possedere i mezzi linguistici delle élite – per un puro interesse conoscitivo e non per altri scopi.

Quando Spitzer entrò nel servizio di censura e cominciò a raccogliere quei materiali epistolari era il settembre del 1915. La guerra imperversava da oltre un anno in Europa, da circa quattro mesi in Italia, e già erano state promosse qua e là raccolte di lettere di soldati, con intenti eminentemente memorialistici: per così dire «a futura memoria». S'intravedeva la necessità non solo di fare la guerra, ma di sacralizzarla, e la raccolta delle testimonianze dei protagonisti era un modo per farlo. Nell'ottica del «populismo» di vario orientamento che ispirava l'organizzazione del consenso, forse era proprio la testimonianza degli umili, degli eroi anonimi, a contare di più: testimonianza di un'associazione insperata del popolo alla Nazione³. Sarebbe stata questa l'ispirazione prevalente delle raccolte promosse e pubblicate nel periodo bellico e interbellico un po' dovunque.

Viceversa non era questo il problema di Spitzer, come si coglie bene fin dall'auspicio da lui formulato nella prefazione alle *Lettere di prigionieri di guerra*, dettato un po' dal desiderio di giustificarsi per il compito assunto, un po' da quella specie di bonario ottimismo che lo contraddistingueva, ma certo contenente un'intuizione di importanza cruciale:

Allo stesso modo in cui la guerra, nei campi più diversi dell'intelligenza umana e nelle persone più diverse, ha suscitato problemi e forze che sono rimaste finora ignote o misconosciute, così anche la figlia della guerra, la censura, può essere una nuova fonte di sapere per l'impulso conoscitivo dell'uomo: una massa di materiali di cui il ricercatore scientifico, per quanto grande possa essere il suo zelo di raccoglitore, non può mai disporre in misura così vasta e così varia, passava quotidianamente per le mani dei censori. Il linguista, l'economista, il sociologo, lo psicologo, lo storico della letteratura potrebbero trovare una ricca messe nelle migliaia di documenti di carattere popolare⁴.

2. Per un riferimento più circostanziato a questo dibattito mi permetto di rinviare il lettore alle pagine che gli ho dedicato (25 – 31) nella nota “Un fiume carsico tornato alla luce: scritture di guerra di gente comune”, *op. cit.*, ma anche a quelle che nella stessa sede (47 - 49) gli dedica Antonelli, “La Grande Guerra: l'ora dei testimoni”, *op. cit.*

3. Sul tema si veda in particolare Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Torino, 1965.

4. Spitzer, *Lettere... op. cit.*, p. 69.

L'auspicio – oggi possiamo dirlo – si è realizzato pienamente. Tra i beneficiari della raccolta censoria, uno tra quelli elencati, il linguista – lui per primo – ne ha tratto certo grandi frutti. Ma non meno copiosi sono quelli che ne ha tratto alla lunga, direttamente e indirettamente, un altro, non nominato da Spitzer: lo storico. Perché ha consentito di aprire uno spiraglio, anzi una finestra – era una delle prime così spalancata – sul modo in cui le classi subalterne stavano vivendo quell'esperienza collettiva di lunga durata e di valenza traumatica, che per opinione ormai consolidata ha costituito un punto di svolta di enorme portata nella storia europea. Ma doveva passare più di mezzo secolo dalla pubblicazione in lingua originale dei risultati della sua ricerca prima che la sua lezione sfociasse in una nuova considerazione storica delle scritture popolari di guerra. Un lungo periodo di latenza più o meno pari a quello che aveva caratterizzato un altro noto testo riguardante le scritture popolari in contesto migratorio⁵.

Intanto si dovette attendere sino al 1976 per avere la prima traduzione italiana delle *Lettere di prigionieri di guerra*. Fino a quel momento l'opera era nota agli specialisti ossia ai linguisti, ma pochi altri la conoscevano in Italia a parte Adolfo Omodeo e i lettori dei suoi *Momenti della vita di guerra*, usciti in volume nel 1934 con 1500 copie esaurite nel 1960 e riproposta per questo da Einaudi nel 1968⁶. Nel frattempo non erano certo mancate pubblicazioni di lettere di combattenti, ma generalmente improntate come si è detto a fini celebrativi, edificanti, di sacralizzazione della morte e di alimentazione dei miti patriottici. Infatti erano quasi sempre lettere (o diari) di caduti.

In Germania ad esempio, la notissima opera di Witkop, intitolata appunto *Kriegsbriefe gefallener studenten* (1915), più volte integrata e ripubblicata (l'edizione che circolò di più è probabilmente quella del 1928), presentava le lettere in un'aura intensamente luttuosa ed eroica fin dalla grafica in caratteri gotici⁷. In Italia fu naturalmente il fascismo ad appropriarsi del tema costruendo su di esso la propria mitologia fondativa. Dal 1924 Antonio Monti, responsabile del Museo del Risorgimento di Milano, aveva avviato un'intensa campagna di raccolta di testimonianze, anche epistolari, della guerra, che nel 1933 contava già oltre un milione di documenti (purtroppo andati in gran parte perduti in seguito ai bombardamenti della seconda guerra mondiale), nell'intento di esaltare l'anima popolare della guerra ossia la visione nazional-patriottica che il fascismo ne aveva consolidato⁸.

5. Mi riferisco a William Isaac Thomas e Florian Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America. Monograph on an Immigrant Group*, il cui primo volume uscì nel 1918 e gli altri quattro nei due anni successivi. La prima traduzione italiana è quella di Comunità nel 1968. Per rimanere al caso italiano, ugualmente a lungo dimenticato Filippo Lussana, *Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale*, Bologna, s.d. (ma 1913).

6. Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, Bari, 1934 (seconda ed. Torino, 1968, da cui cito).

7. Se ne trovano online diversi esemplari con le caratteristiche segnalate, in particolare l'edizione del 1928.

8. Cfr. Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, 2005, 229-230.

Nel 1935 Monti pubblicò una scelta di questi materiali col titolo *Lettere di combattenti italiani nella Grande guerra*, nella quale celebrava la continuità tra Risorgimento, Grande Guerra e Fascismo. Nel 1936 usciva la raccolta di Eno Mecheri intitolata *Testamenti della Grande Guerra*, dove per testamenti si intendeva per lo più ultime lettere prima della morte. Nella sua prefazione il Ministro dell'educazione nazionale Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon scriveva:

Questo libro raccoglie le parole supreme di una generazione di Eroi, che hanno scolpito nella eternità della Storia il volto della Patria nuova e come non mai antica. [...] A chi sappia udirle ed intenderle, queste Voci di Eroi sorgono, non più dalla fanghiglia della trincea o dalle pietraie del Grappa, ma dalla maestà dei Templi e dei Fori, dove il popolo italiano ha respirato, anche negli anni più oscuri e grevi, la sua indomata necessità di lotta e di vittoria, la sua ferma volontà di grandezza⁹.

Anche Omodeo, benché la sua prospettiva fosse del tutto diversa, anzi opposta a quella delle mitologie nazionaliste, guardava alle lettere e ai diari di caduti, quasi tutti ufficiali di complemento. *Il retaggio dei morti* si intitola il primo capitolo dell'opera. Il suo scopo era raccogliere la loro eredità spirituale, ossia l'eredità patriottica risorgimentale ispiratrice dell'interventismo democratico. Egli guardava con rispetto alla raccolta di Spitzer, attingendovi per il capitolo dedicato agli *Umili* ma com'è ben noto trattava con una certa cautela e direi con una punta di diffidenza le testimonianze raccolte dal linguista austriaco, perché in buona sostanza risultavano, salvo poche eccezioni, estranee a quella eredità.

Lo storico liberale parla del popolo non come attore ma come massa frenante della storia. E a proposito delle scritture che manifestano refrattarietà e rifiuto dice: «Se anche possedessimo tutti i diari degli imboscati, non ci direbbero nulla, perchè nulla storicamente essi han creato»¹⁰. Un'affermazione cui oggi verrebbe da replicare con il famoso e italianissimo «Magari!» di Spitzer di fronte all'eventualità di procedere alla raccolta di tutte le chiacchiere delle pescivendole¹¹. Ma a parte questo che potremmo definire il suo pregiudizio ideologico, discendente dalla sua coerente visione generale della storia, egli replicava, con osservazioni che potremmo tranquillamente fare nostre, all'obiezione corrente (riproposta in seguito più volte) secondo la quale il materiale venuto alla luce resta irrilevante in quanto pur sempre minima parte di quello prodotto e destinato a rimanere sommerso.

Da un punto di vista strettamente storico noi non possiamo trascurare una serie di documenti, perchè non sono la serie totale ed integrale. Ogni documento va scrutato per sé, e interpretato e valutato per ciò che effettivamente significa, e per ciò che può porgere alla nostra ricerca. D'al-

9. Su tutto questo, fondamentale il volume di Caffarena citato, da cui riprendo la cit. a p. 166.

10. Omodeo, *Momenti... op. cit.*, 13.

11. «Forse il lettore troverà superflua la pubblicazione di tutti questi testi insignificanti e maldestri, e penserà che tanto varrebbe annotare e far stampare le conversazioni che si svolgono nei caffè o le chiacchiere delle pescivendole. Al che ribatto in italiano: *Magari!*» (Spitzer, *Lettere... op. cit.*, 70).

tronde, ogni ricerca storica si compie scartando infiniti documenti che per noi non hanno valore, e tenendo anche presente che ogni più ricco archivio è pur sempre lacunoso e tendenzioso. Esiste infatti un archivio che non sia stato costituito attraverso una selezione di documenti, e di solito da parte degli interessati? Chi non sa che una notizia frammentaria sorpresa, una lacuna tendenziosa documentata, svalutano talora centinaia di documenti concordi in senso contrario?¹²

Rispetto al panorama del periodo interbellico, il lavoro di Spitzer costituiva una voce fuori dal coro. Nel suo caso «la scelta dei passi non è motivata esemplarmente, e non pretende a nessun insegnamento. Solo qui abbiamo delle lettere *qualunque*»¹³. Gli scriventi di cui ci parla non sono «caduti» (se lo sono, non lo sappiamo). Non sono eroi e nemmeno tutti disertori. Non hanno un'eredità spirituale da lasciare. Sono soldati comuni, prigionieri comuni. Sono un campione casuale significativo di quell'immensa schiera di uomini e di donne che la guerra aveva travolto nel suo gorgo e spostato per l'Europa come combattenti, civili, profughi, internati, appunto prigionieri. Uomini e donne la cui vita si era fatta estremamente precaria. Che avevano patito solitudine, paura, incertezza, fame, freddo, malattie, epidemie. Non sono scrittori di professione, né di vocazione, sono scarsamente scolarizzati, vengono da una cultura ancora impregnata di oralità, non usano la scrittura abitualmente ma in circostanze particolari, per lo più non hanno dimestichezza con la penna e il lapis, non sono analfabeti ma non hanno un pieno possesso della lingua italiana standard. Scrivono senza essere abituati a farlo, perché è la guerra stessa a spingerli: hanno bisogno di comunicare per iscritto allo scopo di dare segni di vita, rassicurare sul proprio stato di salute, vincere la lontananza, chiedere aiuto, comunicare il proprio indirizzo, sconfiggere l'inedia, scongiurare l'oblio, sopravvivere nelle privazioni. Molti di loro per scrivere devono fare uno sforzo speciale, devono misurarsi con difficoltà inconsuete, producono testi irregolari, talvolta sorprendenti, talvolta maldestri talvolta geniali.

Dunque, siamo in presenza di protagonisti non selezionati, di lettere e brani scelti per il loro interesse scientifico, di conoscenza, non di celebrazione o esecrazione. E in ultimo – cosa importantissima – testi non normalizzati linguisticamente da chi li raccoglie e li pubblica, fedeli all'originale per quanto lo possa consentire una doppia o tripla trascrizione a mano¹⁴,

12. Omodeo, *Momenti... op. cit.*, 7.

13. Lorenzo Renzi, "Presentazione" in Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Torino, 1976, 10-11.

14. Se Spitzer avesse potuto usare un Ipad o un Iphone anche questo problema non sarebbe esistito. Ma allora non esistevano, mentre non mancava una tecnologia di registrazione sonora che aveva permesso di conservare brani pronunciati da prigionieri italiani nei loro dialetti, come aveva segnalato lo stesso Leo Spitzer, *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani della Grande guerra*, Edizione italiana a cura di Claudia Caffi, Milano, 2019, 94. Su questa vicenda è prossimo alla pubblicazione uno studio a più mani, a cura di Serenella Baggio, Gerda Lechleiner, Christian Liebl, basato sui materiali registrati da Karl von Etmayer e conservati nel Phonogrammarchiv dell'Accademia delle Scienze di Vienna, di cui ha dato notizia la stessa Baggio ("Voci scritte, voci registrate", in *Voci della Grande Guerra*, Mirko Volpi (a cura di), Firenze, 2018, 139-180).

non rettificati, estrapolati, tagliati intenzionalmente per ragioni ideologiche, ossia per meglio farli aderire a uno scopo edificante.

2. Le classi popolari hanno lasciato un loro diario di guerra?

È questo il mondo che dal punto di vista storiografico doveva ancora riemergere nell'Italia degli anni Settanta (ma, per ragioni in parte diverse, anche altrove in Europa): un mondo sommerso di scritture nate dalla guerra, molto più vasto di quanto si potesse immaginare perché il loro ambito di produzione si estendeva a un'area sociale in cui il possesso delle competenze alfabetiche era modesto e scarsamente consolidato. Possiamo parlare di un'area di confine, vasta e pressoché sconosciuta. Tra il «buco nero dell'analfabetismo totale»¹⁵ e la piena padronanza di tali competenze si disegnava un'immensa zona grigia popolata da scrittori inesperti e straripante di scritture inadeguate ma capaci di riverberare il punto di vista di grandi masse umane, la voce delle classi subalterne o «inferiori» come variamente si dice.

Tutto questo era tutt'altro che scontato quando comparve la prima traduzione italiana delle *Lettere di prigionieri di guerra*, al momento «il più formidabile corpus di testimonianze appartenenti alle classi popolari sulla loro vita negli anni della prima guerra mondiale»¹⁶. La pubblicazione cadde in una stagione particolare della storiografia sulla Grande Guerra. Dovunque in Europa si aprivano nuove prospettive e nuovi territori di ricerca grazie all'insegnamento di maestri come George Mosse, alla messa a fuoco di nuove metodologie, ai nuovi rapporti tra storia e antropologia, storia e psichiatria, storia e memoria, storia e genere, tra linguaggi verbali e linguaggi iconografici: tutti temi dei quali non c'è spazio che per una semplice menzione, ma che costituiscono lo sfondo imprescindibile di ciò che stiamo dicendo¹⁷. In Italia il mito della guerra patriottica consensuale cominciava a vacillare. L'idea elaborata dai testimoni colti interventisti, ossia di un popolo poco convinto, poco consapevole, ma alla fin fine rassegnato, persino umilmente deferente e in una certa misura compartecipe, cominciava a essere messa in discussione.

Ma era davvero possibile raccogliere e ascoltare la voce di questo «popolo» direttamente, senza intermediazioni? Su questo regnava ancora un generale scetticismo. La sentenza emessa qualche anno prima da François Furet, pesava ancora ed era quasi data per scontata: i subalterni possono entrare nella storia solo in forma anonima e come quantità. Lo aveva

15. L'espressione è di Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, 2000, 165, la sintesi più completa e puntuale, sul lungo periodo (dagli albori del X secolo all'inizio del XX, con i fenomeni concomitanti della «grande emigrazione» e della Grande Guerra), delle questioni che stiamo affrontando.

16. Renzi, «Presentazione»... *op. cit.*, VII.

17. Un'ampia rassegna, quasi un inventario partecipato delle nuove sensibilità e delle nuove tematiche si ha in Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, 1986, esito di un convegno tenutosi l'anno precedente a Rovereto, che compendia il lavoro ormai avviato da circa un decennio.

detto in un celebre saggio sulle «Annales» con tutta l'autorità che gli conferiva il marchio della scuola storica francese:

Pour l'histoire d'hier et celle d'aujourd'hui, la notion de classes inférieures évoque d'abord celle de nombre et d'anonymat. Car l'homme des classes inférieures n'existe pour l'historien que perdu dans l'étude démographique ou sociologique; l'histoire noble, qui fut longtemps la seule histoire – celle qui honore et récompense les personnalités – l'a ignoré. L'histoire d'aujourd'hui le réintègre dans l'aventure humaine par l'étude quantitative des sociétés du passé: mais il y reste silencieux.

Car les classes inférieures sont majoritaires par le nombre, mais privées de prestige et d'influence. En ce sens, ceux que les textes du XVIIe et du XVIIIe siècle appelle “le menu peuple” et plus tard le peuple tout court s'opposent aux classes dirigeantes: ils sont exclus des zones sociales où se circonscrit la puissance, et où s'exprime la culture. Ils sont “la canaille” des seigneurs de l'Ancien régime, ou “la vile multitude” de M. Thiers. Ils sont le nombre et il ne comptent pas¹⁸.

Dunque, irrilevanza sociale, incapacità di prendere la parola e di farla durare attraverso la scrittura, esclusione dalla storia sono tutt'uno. Una sentenza che nello stesso anno della traduzione di Spitzer, Carlo Ginzburg proverà a sfidare con la storia esemplare di Menocchio, personaggio la cui marginalità sostanziale (a dispetto di qualche lettura e di qualche competenza alfabetica) non lo esclude dalla storia, principalmente grazie al fatto che i detentori del potere lo perseguono, ne registrano la condanna e la eseguono. A dargli voce sono perciò principalmente i verbali degli interrogatori stesi dai suoi persecutori, rappresentanti di un'istituzione molto forte, pienamente dotata del potere di emettere sentenze, di farle eseguire e di lasciarne traccia scritta. Ma per il momento quella di Menocchio, o meglio quella di Ginzburg, rimane una voce relativamente isolata.

La cosa ha un rilievo speciale per il dibattito sul rapporto tra Grande guerra e classi popolari, tra consenso e rifiuto, che in quegli anni prende forza. L'opposizione popolare alla guerra rimane per il momento un presupposto largamente condiviso ma non decifrabile nelle sue articolazioni attraverso le testimonianze scritte dei protagonisti. Nel 1967 compare il volume *I vinti di Caporetto*, dove Mario Isnenghi tenta di aprire uno squarcio in questa direzione, a partire appunto dal disastro dell'autunno 1917 sul fronte italiano. Egli attinge però quasi esclusivamente alla letteratura colta, cercando di cogliervi gli echi – solo gli echi indiretti – di un «sordo» rifiuto delle masse. E ammette rassegnato: «Le classi subalterne non hanno lasciato un loro diario di guerra» (dove «diario» significa estensivamente scrittura autobiografica)¹⁹.

Nel 1968 un segnale interessante viene da *Plotone di esecuzione* di Forcella e Monticone, che attraverso le sentenze dei tribunali militari recupera qualche esempio di lettera di

18. François Furet, “Pour une définition des classes inférieures à l'époque moderne”, *Annales*, 3, 1963, 459.

19. Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova, 1967, 101-102.

disertore Ma in sostanza fino a quel momento le pubblicazioni che rinviano a scritture di gente comune per la storia delle vicende, e in particolare delle guerre, del Novecento sono rarissime. La più importante è del 1971: è *L'ultimo fronte* di Nuto Revelli, frutto dell'ostinato e appassionato recupero delle voci contadine della sua terra e in parte del ritrovamento fortunoso di un cospicuo fondo epistolare di combattenti della campagna di Russia²⁰. Ma proprio il fatto di riferirsi alla seconda guerra mondiale ne attenua la portata di rottura: si sa che tra la prima e la seconda guerra mondiale la scolarizzazione è cresciuta e i combattenti italiani non sono più in grande maggioranza di estrazione contadina. La speranza di poter trovare qualcosa di simile per la Grande Guerra rimane fuori dall'orizzonte.

Nel 1973 va segnalata la pubblicazione di *Lettere al Re* di Renato Monteleone²¹. Un libro anticipatore, ma quelle che pubblica sono lettere anonime, gesti rudimentali di sfregio ascrivibili alla tradizione del sovversivismo, alle forme del rifiuto, sottoposte a sequestro per il loro carattere di invettiva spesso violenta e blasfema contro l'autorità monarchica e quindi conservate negli archivi di Stato: tutt'altra cosa dalle lettere di comuni soldati disperse negli archivi privati che saranno la materia della svolta che si approssima. Le lettere al re sono una nuova fonte che parla del dissenso, del rifiuto, della refrattarietà ma sembrano un caso limite, esemplare in senso diametralmente opposto a quelle degli eroi caduti. Ed è rilevante che in un saggio di oltre sessanta pagine di introduzione ai testi, dove si trovano ampi riferimenti al dibattito intorno al rapporto tra classi popolari e Grande Guerra, non compaia una sola riga di riflessione sulla novità della fonte, sull'affiorare di questo reperto sorprendente di scrittura dal fondo di strati sociali fino a quel momento ritenuti privi di voce e destinati a rimanere largamente silenti sul teatro della storia.

La traduzione delle *Lettere* di Spitzer non c'è ancora. Monteleone, che pure è buon conoscitore della lingua tedesca e studioso del movimento operaio austriaco, non le cita, mentre usa ampiamente *Plotone di esecuzione*. Ancora nel 1986, in un dibattito sulla rivista «Passato e Presente» Piero Melograni, che nel 1972 ha dato alla storia della guerra italiana un importante volume destinato a una fortuna durevole,²² sostiene lapidariamente: «la stragrande maggioranza dei soldati italiani erano analfabeti o semianalfabeti, non hanno lasciato diari né lettere e non conosceremo mai i loro pensieri»²³. E nel 1987, un dialettologo molto attento all'affiorare di nuove fonti in proposito, protagonista della prima stagione di ricerca e in questa direzione, calcola ragionevolmente la consistenza complessiva dei documenti di questo tipo pubblicati in ambito italiano in poco più di 11.000, di cui 10.000 dovuti alla raccolta di Nuto Revelli di cui abbiamo detto e poco più di 600 a quelli pubblicati da Spitzer²⁴.

20. Nuto Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, 1971.

21. Renato Monteleone, *Lettere al re*, Roma, 1973.

22. Piero Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, Bari, 1972.

23. Intervento senza titolo compreso in *La Grande Guerra: tante storie, Passato e presente*, 10, 1986, 21.

24. Lorenzo Coveri, "Italiano popolare, scrittura popolare: una prospettiva linguistica", *Materiali di lavoro*, 1-2, 1987, 98-99. Coveri si riferisce alle fonti per lo studio dell' "italiano popolare", come gli studiosi del

In breve, il senso comune storiografico, e specificamente quello degli storici italiani della Grande Guerra, nella scia degli anni Settanta è ancora dominato da questa convinzione: i subalterni per definizione non scrivono. Se scrivono, i loro testi sono andati in gran parte perduti. Se si sono conservati, sono in gran parte poveri, ripetitivi, dicono poco sulla guerra e dicono tutti le stesse cose. Anche Spitzer – si noti – ha alimentato questo stereotipo. Interessantissimi dal punto di vista della lingua, i testi che gli erano passati tra le mani gli erano apparsi – quanto al contenuto – deludenti. Su questa delusione del censore, cioè sua, per la «straordinaria uniformità della corrispondenza» torna infatti più volte. Entrando a far parte dell'ufficio di censura convinto di attingere chissà quale ricchezza «da quella miriade di cartoline e di lettere scritte a caratteri minuti», doveva rimanere poi «amaramente deluso che solo in casi rarissimi un tratto originale e individuale filtrasse attraverso uno scritto convenzionale e schematico». E più avanti: «il censore, per quanto avesse cominciato la sua attività con grande entusiasmo, dopo qualche mese non avvertiva più che l'aspetto arido e meccanico di questa lettura quotidiana di lettere banali»²⁵.

Negli anni di cui stiamo parlando l'orientamento degli studi in Italia è per il momento attratto dall'innovazione della storia orale come strada obbligata per attingere alle soggettività e alla cultura degli «umili», dei marginali ovvero della «gente comune», meglio ancora a quello che Gianni Bosio – avvertendone la complessità e l'ambiguità – chiamava «mondo popolare e proletario»²⁶; e dal magnetofono come suo strumento tecnico e simbolo. Si tratta di un filone di studi il cui decollo precede e per un certo periodo corre parallelo a quello della riscoperta delle fonti di «scrittura degli illetterati». L'interesse per la storia orale cresce rapidamente e produce risultati molto convincenti, presentando numerose varianti nell'ispirazione e nel metodo, e interessanti ricadute sui problemi del rapporto tra storia e memoria nonché sulla didattica della storia a tutti i livelli²⁷. Ci vorrà ancora un po' di tempo per convincersi che – al di là della specificità che rende la fonte orale insostituibile – ci sono altre opzioni per l'accesso alle for-

settore hanno cominciato a chiamare l'italiano usato dai semicolti sulla scia degli studi di Tullio De Mauro e Manlio Cortelazzo.

25. Spitzer, *Lettere... op. cit.*, 71-75.

26. Si veda Gianni Bosio, *L'intellettuale rovesciato*, Cesare Bermanni (a cura di), Milano, 1998.

27. Non mi posso diffondere su questo punto che meriterebbe un'attenta ricostruzione, ma non posso fare a meno di richiamare – anche per segnare una cronologia parallela delle tappe principali – i nomi di Gianni Bosio appena citato e di Danilo Montaldi, autentici pionieri precocissimi, l'uno con *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, uscito postumo e incompiuto a cura di Cesare Bermanni nel 1981, l'altro con *l'Autobiografia della leggera* (1961); dello stesso Bermanni, infaticabile raccoglitore di testimonianze popolari con un'attenzione speciale a quelle canore; Luisa Passerini, che in *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne* (1978) ha tra gli altri il merito di far conoscere in Italia il dibattito presente nel mondo anglosassone («Gli storici orali inglesi hanno mostrato di intendere la ricerca di ciò che è umano nella storia come indagine sui suoi protagonisti sconosciuti, fatti parlare in prima persona», XXX); Nuto Revelli, che scrive pagine di grande fascino riecheggiando la trama delle narrazioni orali dei contadini e dei montanari cuneesi (il celebre *Mondo dei vinti* è del 1977) e Sandro Portelli, che spinge al massimo l'intreccio tra storia, memoria individuale e memoria collettiva nell'"autobiografia" di una città operaia: *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830 – 1985* (1985).

me di autonarrazione dei ceti subalterni: le scritture dei semi-letterati non mancano, in certi casi e momenti sovrabbondano, le difficoltà da loro manifestate nell'uso della scrittura sono altrettanto interessanti della disinvoltura esibita nella pratica dell'oralità, che il registratore può catturare e sottrarre alla volatilità. Dunque, cercare quei reperti apparentemente così stentati, e accumularli, non è per nulla fatica sprecata; e una storia capace di usarli per avvicinarsi al loro mondo e al loro punto di vista non è affatto una chimera.

3. La svolta

Al di là di questi scetticismi inerziali, di questi stereotipi e di queste distrazioni, a dispetto dei giudizi fuori tempo massimo sull'insormontabile analfabetismo dei contadini e quindi del grosso dei combattenti italiani, della scarsità dei materiali per il momento disponibili e del grande fascino esercitato dalla storia orale, in realtà intorno alla metà degli anni Ottanta il panorama delle raccolte e degli studi italiani che presentano o attingono alle scritture di soldati comuni diventa quasi improvvisamente un vulcano in eruzione, una specie di fiume carsico in riemersione che in poco tempo cambierà alla radice lo stato della questione prima richiamata: se sia possibile sapere qualcosa in merito alle forme del coinvolgimento di grandi masse, al fronte e nelle retrovie, con le armi in pugno o nella vita quotidiana, nell'interamento o in prigionia, attingendo alla loro stessa testimonianza consegnata a testi scritti. Intanto, grazie a iniziative periferiche cominciano ad affiorare, a trovare qua e là la via della pubblicazione, alcuni diari e memorie contadine.

Personalmente ricordo il caso apparentemente isolato del *Diario di guerra di un contadino toscano*, Giuseppe Capacci, che mi aveva colpito per la modernità dello sguardo sugli eventi, gli uomini e le cose e per la sorprendente qualità della narrazione che travolge – ma in certo senso esalta in una prodigiosa forza comunicativa – l'indiscutibile approssimazione delle sue competenze linguistiche²⁸. Per fare un solo esempio, l'atteggiamento di estraneità, di diffidenza e di aperta contrarietà del mondo contadino di fronte all'ipotesi dell'intervento italiano era dato fino a quel momento per noto quasi esclusivamente in base alle relazioni dei prefetti in risposta all'inchiesta ambiguamente promossa e poi interrotta dal ministero dell'interno nella primavera del 1915²⁹. Mai esso aveva trovato espressione tanto nitida ed efficace – a partire dalla sfottente avversione nei confronti degli studenti che invece vociavano incoscienti nelle manifestazioni interventiste – come nelle parole scritte da questo giovane contadino. E lo stesso si può dire della descrizione da lui offerta del «paesaggio» visivo e sonoro della trincea, improntato a un'inedita mescolanza tra i tratti del lavoro nei campi e

28. Giuseppe Capacci, *Diario di guerra di un contadino toscano*, Dante Priore (a cura di), Firenze, 1982, con una seconda edizione Firenze, 2014.

29. Rinvio per questo al noto studio di Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, 1969, recentemente ripreso da un lavoro collegiale a tappeto sui documenti dell'Archivio di Stato, che analizza minutamente gli orientamenti politici e la prassi delle forze organizzate nella battaglia neutralista: Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, 2015.

quelli della micidiale guerra di artiglierie in corso, tra l'arcaismo degli scavi manuali e il modernissimo spettacolo degli aeroplani in volo e del cinematografo a cui lui stesso lo paragona.

Le lettere dei fanti contadini cominciano a fare capolino nel contesto di opere che tentano di avvicinarsi all'universo delle classi popolari nel quadro dell'esperienza di guerra³⁰ o di studi eminentemente linguistici basati sulla ricerca locale, in cui talvolta le testimonianze orali e i reperti di scrittura si intrecciano³¹. E un anno dopo la pubblicazione di Capacci compare – ma passa quasi inosservata – la prima, pionieristica ricerca su un ampio fondo di lettere di fanti bresciani raccolto nel corso del conflitto: uno dei pochi frutti consistenti di una raccolta a fini celebrativi e di memoria promossa nel corso stesso della guerra su scala nazionale, ma da cui trapelano in realtà i tratti di un risentimento e di un rifiuto popolare profondi. Si chiama *Isonzo infame* e ne è autore Tullio Cavalli³².

In quella fase vengono segnalati significativi, sulla rivista «Materiali di lavoro», da un gruppo di studiosi trentini i quali danno conto delle ricerche particolarmente fruttuose condotte in ambito scolastico nel loro territorio, da cui emerge una quantità imprevista di scritture di soldati, conservate, talvolta dimenticate negli archivi familiari: la parola «autobiografia» non appare sufficiente a racchiuderne la multiformità né a rispettarne il carattere dimesso. Se si vuole indicare una data d'inizio della svolta, è quella. È bastato andare a esplorare il terreno, per così dire casa per casa, per far emergere un continente sommerso. «La guerra fu una fucina di scrittura» – scrive Camillo Zadra manifestando insieme stupore e entusiasmo di fronte ai primi ritrovamenti di un gran numero di diari e memorie di combattenti trentini, ma anche osservando «l'incessante flusso di lettere e cartoline postali (decine, centinaia di pezzi per ogni soldato nei quattro anni e mezzo della guerra)» di cui riemergono i depositi: segno tangibile che, nel tempo della guerra, il tempo della scrittura era stato una parte certo non secondaria³³.

30. Mi riferisco a Sandro Fontana e Maurizio Pieretti (a cura di), *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nella prima guerra mondiale*, Milano, 1980, con un piccolo nucleo di lettere commentate da Glauco Sanga, e a Mario Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella Grande guerra*, Bologna 1982, con un saggio di Emilio Franzina sulle lettere contadine e i diari di parroci. Altri frammenti di questo affiorare di materiali nella congiuntura dei primi anni Ottanta avevo richiamato a caldo nella mia prima rivisitazione della storia della Grande Guerra affidata a quanto di profondamente nuovo sembravano offrire fonti da sempre trascurate (non solo di scrittura popolare): *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, uscito in prima edizione nel 1991. Vi si trova a corredo una *Nota sulle fonti di scrittura popolare*, in cui si dà conto dello stato dell'arte e in particolare si elencano i materiali inediti utilizzati, consistenti in otto epistolari e in quattro tra diari e memorie, oltre ai numerosi epistolari, diari e memorie ormai editi nel decennio. In quel saggio avevo tentato di misurarmi con alcune delle questioni metodologiche fondamentali relative all'uso della scrittura popolare di guerra.

31. Da segnalare tra le prime Giuseppe Bellosi, “Lettere di soldati romagnoli dalle zone di guerra (1915 – 1918)”, *Rivista italiana di dialettologia*, 3, 1978 e Fabio Foresti, Paola Morisi, Maria Resca (a cura di), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra*, Strada Maestra e Comune di San Giovanni in Persiceto, Bologna, 1982, riedito per Maglio editore, San Giovanni Persiceto (Bo), 2015.

32. Tullio Cavalli, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15 - '18*, Brescia, 1983.

33. Camillo Zadra, “Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra”, *Materiali di lavoro*, 1-2-3, 1985, 210. Il fascicolo ospita diversi contributi in tema, nonché primi

Una verità sepolta da decenni, e perciò una scoperta³⁴. Iniziative simili ma diversamente ispirate e modulate sono nel frattempo partite, anche in ambito accademico o all'interno di altre istituzioni legate al territorio come gli Istituti storici della Resistenza, in diverse sedi. La ricerca – intesa come raccolta di materiali, elaborazione di criteri per la loro schedatura e la loro conservazione, discussione metodologica e interpretativa – cresce da quel momento in maniera impetuosa, quasi contagiosa, policentrica e interdisciplinare, coinvolgendo storici, antropologi, paleografi e storici della scrittura, italianisti, dialettologi.

Nel 1986 si tiene a Rovereto il primo di una serie di incontri tra studiosi e gruppi che hanno cominciato a lavorare in questa direzione, del quale in tempi rapidi escono gli atti sotto il titolo monografico *Per un archivio della scrittura popolare*. Vengono presentate sei relazioni principali e numerosissimi interventi di storici, linguisti, antropologi, oralisti.³⁵ Il tema non è solo quello delle scritture di guerra. L'ambizione è approfondire lo sguardo sulle pratiche sociali di scrittura (le motivazioni, gli usi, le funzioni, le pre-condizioni) nella fase cruciale che corre tra il secolo XIX e il XX, ma tenendo presenti i tempi lunghi: di qui la presenza, nell'area degli interessati, di paleografi e storici della scrittura come Attilio Bartoli Langelì, e di italianisti che hanno messo sotto attenzione i «libri di famiglia», come Raul Mordenti.

Gli argini si rompono. Ma la Grande Guerra resta un punto focale e un evento fondante. E qui la finestra aperta da Spitzer guardando oltre i reticolati dall'ufficio censura di Vienna, da un decennio entrata pienamente in ambito italiano grazie alla traduzione, sta dischiudendo un orizzonte sempre più ampio e promettente, che costringe a misurarsi con una nuova lettura complessiva della guerra quale fattore di un profondo cambiamento antropologico e culturale, elemento di discontinuità nella storia del Novecento. Una sedimentazione di materiali vari, dovuta a scriventi diversi per condizione e per genere, sorprendentemente ricca quanto fragile, deperibile e a lungo nascosta si offre allo sguardo. Si tratta di combattenti ma anche di prigionieri e internati, di uomini ma anche di donne, colte non solo nella loro interazione con mariti, figli e fratelli, ma anche nella conquista di spazi di autonomia oltre il confine domestico (si pensi ad esempio alle madrine di guerra e alle infermiere volontarie), nella loro soggettività

inventari e schede dei materiali rinvenuti.

34. Curioso oblio, se si pensa anche all'evidenza che il tema della scrittura e della lettura delle lettere da parte dei soldati aveva avuto in tempo di guerra e dopo nella stampa di intrattenimento, nell'iconografia di propaganda e nella caricatura, nella memorialistica e nella narrativa. Un nome per tutti: Federico De Roberto, che dedica uno dei suoi racconti di guerra a *La posta* (Federico De Roberto, *La paura e altri racconti di guerra*, Gianni Pedullà (a cura di), Milano, 2015).

35. Si veda *Materiali di lavoro*, 1-2, 1987. Gli autori delle relazioni sono nell'ordine di sommario il sottoscritto, cui è affidato un intervento di inquadramento (*Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi*), Emilio Franzina che invia una relazione scritta, Diego Leoni, esponente del gruppo trentino promotore dell'incontro, il dialettologo Lorenzo Coveri (ho citato prima il suo saggio), l'antropologo Pietro Clemente, Sandro Portelli, americanista e oralista, che abbiamo prima nominato. Sul fascicolo precedente della stessa rivista (1-2, 1986), era comparso un documento programmatico sottoscritto da numerose riviste dal titolo *Per un archivio interregionale della scrittura popolare*, che segna l'inizio del percorso.

emergente³⁶. Ci sono lettere, ma anche diari, taccuini, zibaldoni, ricettari, canzonieri, memorie fatte di parole e di conti, di immagini, disegni e fotografie. Non più solo frammenti recuperati da un censore sia pure del calibro di Spitzer, ma interi carteggi, non solo testi ma contesti. Spesso conosciamo dettagli sulla vita dello scrivente (età, estrazione sociale, grado di alfabetizzazione, mestiere) e abbiamo epistolari bilaterali (del marito alla moglie e viceversa, del figlio alla madre e viceversa), che aprono straordinari squarci sulla storia delle relazioni familiari, dell'amore coniugale, delle emozioni. Talvolta dello stesso autore abbiamo sia lettere sia taccuini diaristici, oppure segmenti epistolari in direzione di diversi destinatari (congiunti, superiori, parroci) che permettono di apprezzare la differenza di registri a seconda della tipologia testuale e dell'interlocutore. In altri casi affiorano epistolari di più soldati residenti nella stessa area, addirittura nello stesso piccolo comune, o di prigionieri detenuti nello stesso campo, sicché la storia del singolo si innesta in una storia di comunità. È su scogli di questo tipo che si arenano le obiezioni rozzamente quantitative di tipo statistico sul rapporto tra i miliardi di pagine scritte e le centinaia di migliaia di quelle reperite.

Nascono così biografie a tutto tondo, che sono insieme ritratti singoli e ingrandimenti in foto di gruppo. Voglio segnalarne uno dei primi esempi, espressione del gruppo di studio genovese che da qualche anno stava lavorando intensamente facendo capo al Dipartimento di storia moderna e contemporanea e in particolare all'insegnamento di Storia contemporanea. È il volume di Federico Croci, pubblicato nel 1992, frutto di una tesi di laurea discussa tre anni prima. Raccoglie, sotto il titolo *Scrivere per non morire*, l'epistolario (circa 200 tra lettere e cartoline) del soldato bresciano Francesco Ferrari, contadino, terza elementare. A lui dobbiamo la folgorante definizione della mancanza di carta per scrivere come «caristia» e la descrizione in parole semplici del posto che ormai la pratica scrittoria occupa nella sua vita (e naturalmente – se lo pensiamo come una sonda – in quella di milioni di uomini e donne): «Tutte le mattine nello 'spuntar [sic] del sole il mio primo mestiere è prender la matita e inviarti i miei più sinceri saluti e baci a tutti di famiglia»³⁷. Il volume apre la collana Fiori Secchi promossa dalla Federazione nazionale degli archivi di scrittura popolare nata per consolidare e intensificare lo scambio tra gli studiosi. La metafora del fiore secco allude alla capacità della parola scritta di sopravvivere nel tempo, pur perdendo la freschezza e il dinamismo interattivo della parola orale. E questa sopravvivenza è anche quella indicata nel titolo: la vita oltre la morte del soldato Francesco Ferrari.

Si capisce sempre meglio che in questo mondo affiorante di scritture diffuse non c'è nulla di casuale: la guerra in quanto tale, quella guerra a cavallo tra mondo rurale e mondo industriale, di massa e di lunga durata, ne è stata la fucina. Ne ha creato il bisogno, ne ha

36. Sulla corrispondenza con le madrine di guerra uno dei primi lavori è Augusta Molinari, *La buona signora e i poveri soldati: lettere a una madrina di guerra (1915 - 1918)*, Torino, 1998. Sulle scritture di e a infermiere o su diari di infermiere gli esempi sono numerosi. Per brevità rinvio a quelli forniti nel capitolo "Donne" del mio *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Roma-Bari, 2014, pp.149-161.

37. Federico Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Genova, 1992. La citazione a p. 33.

offerto la materia, ne ha esteso l'apprendistato. La consuetudine con la scrittura, il suo uso massiccio e quotidiano, la sua connotazione autonarrativa configurano una delle trasformazioni antropologiche più significative che la guerra abbia generato. È quella, insieme alla grande ondata migratoria, la prima volta che le classi popolari contadine italiane scrivono di proprio pugno un autoritratto o se si vuole un'autobiografia, collettiva ma in realtà composta da una miriade di casi e di voci individuali.

Dunque, tutt'altro che scritture insignificanti e monotone. È smentita l'assenza di un diario di guerra delle classi subalterne. Le chiose sull'irrilevanza dei «diari degli imboscati» diventano repentinamente inattuali. Appare radicalmente stonata anche l'autorevole sentenza sopra l'impossibilità degli appartenenti a queste classi di presentarsi nella storia se non confusi nell'anonimato e nei numeri delle entità collettive. In realtà ci sono nomi e cognomi. Sono nomi e cognomi di protagonisti che si presentano con la loro individualità mentre inventano con fatica un modo di usare uno strumento che conoscono poco e male, ma di cui avvertono l'enorme potere e di cui sentono un inedito bisogno. Tener la penna in mano non è più un mestiere riservato a pochi. Processi di scolarizzazione e necessità della vita ne hanno allargato l'uso quotidiano.

Naturalmente resta aperto il problema metodologico di innestare queste individualità nelle storie collettive, questi casi singolari nella storia delle grandi masse di cui sono parte, e di interpretare l'impasto di rifiuto e consenso che esse non di rado presentano, il conflitto di linguaggi che trasmettono, le mentalità che rivelano al di là delle convinzioni dichiarate e delle intenzioni, gli scostamenti dalle norme e gli adattamenti nel lessico. Refrattarietà e subalternità non si configurano più come due mondi compatti dai confini netti e immobili, ma un campo di convivenza e di conflitto dentro gli stessi individui, persino dentro lo stesso taccuino o la stessa lettera, dentro la lingua che mescola parole della propaganda e parole della saggezza e della refrattarietà contadina, sentimenti di solidarietà e pesanti condanne della deriva che le classi dirigenti hanno innescato e che non sanno più fermare.

Non sono – anche questo si capisce subito – le voci incontaminate del mondo subalterno, ma il prodotto (si parla qui delle lettere, un discorso specifico andrebbe fatto – e si cominciò a fare allora – per diari e memorie tutt'altro, che rari nelle pratiche dei soldati semplici scarsamente scolarizzati) di complesse interferenze che vanno decifrate, il frutto filtrato di comunicazioni che si fanno o si temono osservate da occhi censorii, e che comunque non devono turbare i destinatari, piuttosto – quando si tratta di congiunti – consolarli e rassicurarli. Come tutte le fonti, devono essere esaminate con cautela critica. Ma non sono più quel che gli altri dicono o pensano degli «umili», e nemmeno quel che i testimoni ricordano e rielaborano a posteriori (ciò è vero naturalmente per i testi memorialistici ma anche in questo caso – a differenza della memoria orale in continua rielaborazione – fissati in un testo e in un supporto persistente), ma documenti prodotti nel contesto dell'evento e non modificabili nel tempo.

Questo muta il merito stesso di alcune questioni rilevanti. Faccio un esempio meno scontato di altri possibili. Poiché la ricerca dei materiali non seleziona certo (e men che meno discrimina a priori) sulla base della collocazione sociale degli scriventi, lo stesso atteggiamento

mento degli ufficiali – specialmente ma non solo degli ufficiali di complemento – emerge dalla pratica di queste fonti come assai più complesso e mutevole nel tempo di come lo si rappresenta talvolta. Conosco ormai molti diari inediti di giovani ufficiali borghesi rintracciati sulla scia di questa nuova stagione, in cui un esordio scanzonato e goliardico all’insegna del patriottismo, coniugato con la passione per l’avventura, sfocia nella più violenta condanna della guerra come oscena catena di montaggio del massacro³⁸. Ecco la rivoluzione copernicana. Oltre le generalizzazioni, le semplificazioni e gli stereotipi, oltre le deduzioni e le congetture pur attendibili e spesso perspicue sui sentimenti diffusi, la guerra vissuta torna a mostrare un suo volto più complesso in ogni ambito.

Non voglio qui seguire oltre analiticamente questo percorso di emersione negli anni successivi né posso diffondermi su l’allargamento internazionale della rete, particolarmente significativo per i rapporti con l’area spagnola (naturalmente su altre tematiche, considerando che la Spagna non prese parte alla Grande Guerra) e francese³⁹. Mi preme piuttosto toccare un ultimo punto, quello che si potrebbe chiamare pratica intensiva o uso integrale della fonte, a partire dalla sua stessa materialità. L’accumulo dei reperti insegna ad andare oltre il testo. A cadere sotto l’attenzione sono i mezzi scrittori (lapis e penne), i supporti (fogli sparsi, cartoline in franchigia, lettere prestampate, quaderni, taccuini portati con sé o comprati in prigionia), i manufatti e la multimedialità rudimentale che presentano (quaderni usati con apertura sui due versi, con materiale incollato e inserti, arricchiti di schizzi e disegni). Si scopre via via l’estrema varietà delle scritture anche sotto il profilo delle competenze e dei talenti: dal grado zero di una grafia stentata, sregolata quanto alla separazione delle parole, orfana di punteggiatura, avvolta su se stessa, naufraga, pressoché incomprendibile, a forme calligrafiche accurate unite a scarti e approssimazioni dal punto di vista grammaticale e sintattico (segno di qualche apprendistato scolare fondato sulla priorità dell’apprendimento alfabetico e della compilazione grafica), fino alla manifestazione di un certo grado di perizia complessiva e persino di virtuosismi e giochi grafici. Si impara ad apprezzare e a usare nell’interpretazione del documento elementi come il controllo dello spazio grafico, la sicurezza della manualità, la consuetudine con le forme di strutturazione

38. Uno per tutti, ormai edito: Giuseppe Salvemini, *Con il fuoco nelle vene. Diario di un sottotenente della Grande Guerra*, Milano, 2016, con mia prefazione.

39. Va segnalata soprattutto, per il caso spagnolo, la precoce, intensa e duratura relazione stabilita con gli studiosi italiani dal gruppo di studiosi dell’università di Alcalá raccolti attorno ad Antonio Castillo Gomez, già in contatto con la scuola italiana di paleografia facente capo a Armando Petrucci. Anche in ambito francese, dove per molto tempo ha tenuto banco la controversia sull’opera di Jean Norton Cru, *Témoins* (1929), negli anni Settanta si notano segni di un nuovo interesse grazie a Remy Cazals, *Les carnets de guerre de Louis Barthas, tonnelier, 1914 – 1918*, Paris, 1978 e a Gérard Baconnier, André Minet, Louis Soler, *La plume au fusil: le poilus du Midi à travers leur correspondance*, Toulouse, 1985, che raccolgono più di 6000 lettere di combattenti su base regionale. L’impressione è, anche qui, che si tratti di una sorta di rivelazione: «la France profonde – scrive un censore – entre, activement, dans la civilisation de l’écriture» (così André Chervel in *Histoire de l’éducation*, 33, 1987, 97).

del testo (titolazioni, divisione in paragrafi), la corretta applicazione delle regole postali nella compilazione dell'indirizzo delle missive. Tutto questo, nel caso specifico della Grande Guerra, ci parla dell'evento in tutti i suoi effetti di sommovimento negli strati più bassi e più profondi della società, là dove sta avvenendo una transizione relativamente accelerata dall'oralità alla scrittura, che naturalmente non sono solo due tecnologie della parola ma due mondi e in buona sostanza due epoche.

La storia sociale e culturale della grande trasformazione prodotta dalla guerra di massa ha nuovi materiali su cui lavorare. La «zona grigia» cessa di essere opaca, prende sfumature, forma e persino colore. Ciò cambia e arricchisce anche l'approccio a problemi specifici da sempre all'attenzione della storiografia e a vicende cruciali del conflitto, oggetto di annose controversie. Per tornare a un tema da cui siamo partiti, mi riferisco a titolo di esempio alla classica domanda sulle dinamiche della rotta di Caporetto, di per sé quanto mai convulse e contraddittorie, ivi compresi la drammatica cattura di centinaia di migliaia di prigionieri, il loro penoso trasferimento e il loro afflusso nei campi di detenzione: una questione di cui mi sono occupato anche recentemente sotto entrambi i versanti⁴⁰. I materiali epistolari, diaristici e memorialistici, assai copiosi e spesso puntuali anche su questa precisa vicenda, hanno consentito da un lato di mettere a fuoco con dettagli inediti la tumultuosa ritirata, l'esplosione ribellistica e carnevalesca, le forme di saccheggio che la punteggiarono; dall'altro di documentare con drammatica evidenza la diversità di condizione tra i prigionieri catturati prima del 1917 e in particolare prima di Caporetto, e quelli che arrivarono nei campi austro-tedeschi dopo la cattura nel corso della rotta, in grandissimo numero e nel cuore dell'autunno inoltrato, nel momento in cui le carenze alimentari degli imperi centrali stavano aggravandosi. La condizione di abbruttimento di questi ultimi è descritta da alcuni testimoni del primo gruppo con un tono di deprecazione che rasenta il disprezzo e che evidenzia una linea di frattura solo recentemente illuminata dalla storiografia⁴¹.

Minimizzare tutto questo come una perversa ipertrofia della soggettività, come una concessione al populismo storiografico o come una forma di deviazione sentimentale dalla via maestra della grande storia, ha poco senso⁴². Come ho cercato di dimostrare, quella stagione ha prodotto non solo uno sterminato recupero di fonti altrimenti destinate a sparire nel nulla dei meandri privati col passare delle generazioni, ma soprattutto un mutamento di

40. Mi riferisco in particolare ai capitoli intitolati «Fuggiaschi» e «Prigionieri» del mio *La guerra grande... op. cit.* Sul tema sono tornato anche nel saggio «Scritture della fame nell'Europa della Grande guerra. Il caso dei prigionieri italiani», in Spitzer, *Perifrasi... op. cit.*

41. Si veda Luca Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Roma, 2017.

42. Per fortuna c'è anche chi, ricordando il ruolo di Nuto Revelli nel recupero della memoria contadina, ribalta totalmente le posizioni degli insofferenti liquidatori del patrimonio accumulato con la ricerca sul campo delle testimonianze scritte, e auspica che l'immenso lavoro fatto per la prima guerra mondiale possa essere replicato per la seconda (Giovanni De Luna, «I libri di Nuto Revelli e l'azionismo», in *Nuto Revelli protagonista e testimone dell'Italia contemporanea*, Atti del Convegno Internazionale, Cuneo 5-6 ottobre 2019, Alessandra Demichelis (a cura di), fascicolo monografico di *Il presente e la storia*, 96, 2019, 155-156).

prospettiva e una sedimentazione di conoscenza decisivi e irrinunciabili. Ovviamente, quanto allora aveva il sapore della scoperta oggi è talmente insediato nel panorama storiografico da apparire scontato se non da passare inavvertito, ma resta una delle ragioni più rilevanti della sua accresciuta complessità e ricchezza. Checché ne pensino i nostalgici più o meno dichiarati della pur gloriosa storiografia precedente, la storia della Grande Guerra è d'allora – s' intende, non solo sotto questo profilo né solo per effetto del fenomeno illustrato – irrimediabilmente cambiata, guadagnando senza dubbio in profondità.